

I Narratori /29

Antonella Cosentino

**Dalla mia finestra
si vedeva il mare**

Edizioni dell'Ippogrifo

Prima edizione 2013 - Vertigo Edizioni srl - Roma
Seconda edizione 2025 - Edizioni dell'Ippogrifo - Sarno (Sa)

© 2025 – Tutti i diritti sono riservati –

ISBN 978-88-31995-41-2

Impaginazione

Giuseppe Ferrentino

In copertina

La finestra, disegno di Gaetano Bevilacqua

Edizioni dell'Ippogrifo sas

Via Marcullo 39 d 84087 Sarno (Sa)

Info 081 5177000 – 347 0503455

info@edizionidellippogrifo.it

www.edizionidellippogrifo.it

seguici su *Facebook* e su *Instagram*

1985/2025 Quarant'anni di editoria

*A Maria Grazia, Concetta, Eleonora.
E a Maria Luisa, mia madre*

*“Si vive solo il tempo in cui si ama”
(Claude-Adrien Helvetius)*

I

Dalla mia finestra si vedeva il mare e quando il sole ci si tuffava dentro strizzavo gli occhi, così mi rimanevano fra le ciglia le scaglie luccicanti che sommergevano i tetti bruciati.

La mia era una casa da ricchi, lo sapevo anch'io, soprattutto se la paragonavo a quelle che costeggiavano la strada che percorrevo tutte le mattine, quando andavo in chiesa: tutte basse, con il pavimento fatto di terra su cui le donne spruzzavano acqua per impedire che si sollevasse la polvere, con una sola camera in cui c'era tutto, dal focolare al letto e alle pareti erano appesi paioli di rame.

La mia no.

Aveva pavimenti lustrati e tende leggere, così leggere che sembravano fantasmi inquieti quando arrivava il vento della sera. E poi c'erano tante camere che si inanellavano l'una nell'altra, larghe e spaziose, piene zeppe di ritratti alle pareti e con affreschi ai soffitti, che descrivevano storie che nessuno mi raccontava mai: alcuni erano sbiaditi e corrosi ai bordi ed io li fissavo con ansia tutte le sere, immaginando il momento in cui sarebbero scomparsi del tutto, lasciandomi nella pena di un racconto interrotto. Così, per non perderle, di quelle storie inventavo la trama ed era diversa sera dopo sera, ma, in tutte, ero io sola la protagonista.

Del resto altre cose in casa mia non era possibile farle. Né a me né ai miei fratelli era concesso scendere in strada a giocare con gli altri bambini e neanche farli venire in casa, così il nostro divertimento più grande era spiare dall'alto i loro giochi. Non sta bene, ci sgridavano le cameriere, voi siete signori e i signori non possono mescolarsi con gli altri: in realtà era la cosa che desideravo di più al mondo e avrei barattato i miei soffitti istoriati per potermi

sedere sulla soglia di una di quelle casupole di pietra con le altre donne, intente a seccare pomodori o a ripezzare pantaloni aspettando un ritorno. Da me non si aspettava nessuno, la sera. Ma quando il mare urlava impazzito mia madre alzava lo stesso gli occhi in una rapida preghiera per tutti quelli che dovevano far ritorno.

E se fossi mai riuscita a capire cosa passasse per la testa a mio padre, avrei detto che anche lui lo faceva. Certo alla sua maniera. Il suo Dio non era sicuramente lo stesso che pregava mia madre. Il suo non insegnava l'umiltà, ma neppure l'arroganza fine a sé stessa. Il giunco più è alto più si piega, commentava spesso. Lui discendeva da una famiglia di predatori che venivano da terre lontane. Non alzava mai la voce né aveva bisogno di comandare. Tutti ubbidivano, in casa e fuori. Ma gli sguardi timorosi e riconoscenti che accompagnavano il suo passaggio mi facevano capire che non era un signore ingiusto, così come la pacata gentilezza con cui si rivolgeva ai suoi sottoposti. Noi figli lo amavamo, anche se dalla sua bocca non usciva mai una parola gentile nei nostri confronti. Neanche un rimprovero, a dire il vero: solo uno sguardo scuro e lungo, che ci penetrava in profondità. Forse lo amava anche sua moglie, quella creatura esile e malinconica che non riuscivo a chiamare madre. Non capivo e non capisco neanche oggi fino in fondo perché. So soltanto che la sentivo lontana, come chiusa in un suo mondo dal quale eravamo tutti esclusi, compresi noi figli. So che ci amava, ma parlava poco con noi. Le ultime lacrime che le vidi versare furono quelle che pianse sul corpo senza vita di mia sorella Luisa. Era un pianto trattenuto, senza singhiozzi, quasi rassegnato. Di chi sa che il dolore è compagno di tutte le creature e non si può combattere. Mia madre non si opponeva mai a nessuno, neanche ai servitori, che non le chiedevano più ordini, ma procedevano quasi per inerzia, padroni reali di ogni cosa. Non le vidi fare mai un gesto di stizza, non la vidi mai prendere posizione in qualcosa. Solo molto più tardi seppi che quel grigio insegnante che si introduceva quasi di soppiatto nel salottino di casa, due pomeriggi alla settimana, eludendo la sorveglianza dei servi e che si prendeva cura di me e di mia sorella, cercando di

svelarci i segreti dell'alfabeto e dei numeri, lo faceva di nascosto a mio padre. Lui non voleva che le sue figlie femmine imparassero a leggere e a scrivere. Era una cosa da maschi. Fu l'unica ribellione che vidi fare a mia madre. E il solo regalo che mi ritrovai in valigia il giorno che me ne andai via da casa fu un libro di poesie. Non c'era un biglietto, né una parola d'accompagnamento. Ma io so che fu lei a donarmelo.

II

Dalla mia finestra si vedeva il mare e, se chiudevo gli occhi, mi rimaneva tra le ciglia l'azzurro spumeggiante delle scaglie che si infrangevano contro i tetti delle case. O almeno così mi piaceva immaginare. In realtà il mare era più lontano. Le onde si rompevano sulla battigia, schiumando alte e fragorose. Ma dall'alto si vedeva solo l'azzurro, a tratti macchiato di viola e una linea di terra in fondo, protesa arrogantemente verso la mia: da entrambe emergevano, in una sfida senza fine, Scilla e Cariddi, le mostruose creature rapaci che turbavano i sonni ai naviganti, compagne invisibili delle mie fantasie di bambina, profetesse di un domani vorace di cui ero ancora inconsapevole.

Questa terra è strana, diceva mio padre, ha il mare da tutte le parti, ma il suo cuore è di pietra e non puoi nemmeno scalfirlo, ed anche il mare non è come tutti gli altri, ti accoglie invitante ma quando ti piglia ti avvolge subito in un gorgo. È una terra strana, ma quando ti è entrata nel sangue non te ne puoi liberare, aggiungeva. Eppure nei miei sogni io mi immaginavo lontana, profuga su terre straniere, in fondo ero o non ero l'erede di una progenie di predatori avidi di terre, da cui avevo ereditato occhi, curiosità e fierezza?

E fu per curiosità che guardai insistentemente il giovane uomo che era arrivato da qualche giorno in casa mia. Accompagnava il luminaire che mio padre aveva fatto venire per curare mio fratello, affetto da una malattia che sembrava simile a quella che non molto tempo prima aveva colpito e ucciso nostra sorella. Non era più un ragazzo, se numerosi fili d'argento si intrecciavano allo scuro dei capelli, ma lo sguardo ardente e indagatore e il movimento